

LE SEDI PRIMITIVE DEL POPOLO ALBANESE

ROBERTO ALMAGIA

E' probabilmente sfuggito alla maggioranza degli studiosi italiani di storia e geografia dell'Albania, un ampio lavoro di Georg Stadtmüller sulla più antica storia del popolo albanese, che merita invece di essere segnalato, sia per il metodo di indagine, sia per i risultati ottenuti che interessano largamente anche la geografia (1).

Si tratta di uno studio assai complesso, basato su una larga conoscenza delle fonti e sulla utilizzazione dei materiali disponibili, non solo nel campo storico-geografico, ma anche in quello linguistico, archeologico, ecc. Esso non rappresenta, del resto, che il lavoro preparatorio ad un'opera generale sulla storia del popolo albanese. Qui crediamo opportuno di riassumere per ora ciò che costituisce il nucleo principale del lavoro, cioè la ricerca delle primitive sedi della gente che noi chiamiamo Albanesi, ma che, con nome nazionale, si dicono, come è noto, Schipetari. *Urheimat* è la designazione che usa l'A. per indicare quelle primitive sedi, ovvero egli parla, e più propriamente, di nucleo territoriale primitivo (2) e di tale nucleo si propone di indagare i successivi ampliamenti. Della questione dell'origine degli Albanesi dal punto di vista storico-linguistico, non si occupa di proposito; ma ritiene per sicuro che essi siano i discendenti o di genti traciche o di genti illiriche (3). Sicuro è anche (lo hanno ampiamente dimostrato indagini linguistiche recenti) che l'albanese ha accolto copiosi apporti dal latino, tanto che potrebbe dirsi un linguaggio semilatinizzato: dal latino derivano ad es. quasi tutte le

(1) G. STADTMÜLLER, *Forschungen zur albanischen Frühgeschichte* in « Archivum Europae Centro-orientalis ». Budapest 1941, pp. 1-198. Il lavoro è accompagnato da due carte, che avrebbero peraltro dovuto essere allegate ad un successivo fascicolo dell'*Archivum*; ma questo io non sono finora riuscito a vedere. Noto che il lavoro dello Stadtmüller non è il solo fra i recenti scritti sull'Albania e regioni contermini che sia sfuggito all'attenzione dei nostri studiosi: anche i numerosi studi dello Jokl hanno avuto scarsa risonanza, e così pure il volume, notevole, anche se non esente da tendenziosità, dello Skok sulla storia linguistica e nazionale della Dalmazia (Spalato 1934), interessante anche per la storia dell'insediamento, quello, assai buono, dello STERGIOPOULOS sulla geografia dell'Epiro (Atene 1936), ecc.

(2) Traduco in questo caso con « nucleo territoriale » il termine *Lebensraum*, che lo Stadtmüller adopera frequentemente, in un senso ben diverso, e — parmi — assai più corretto, di quello che è divenuto abituale nella letteratura geopolitica.

(3) Vedi a pag. 54 e poi la lunga nota a pagg. 58-60 nella quale sono pure rapidamente accennate le vedute più recenti. Se le due antiche lingue, illirica e tracica, erano linguaggi affini, come taluni p. es. lo Jokl, ritengono, la questione dell'appartenenza originaria degli Albanesi all'uno o all'altro ceppo perderebbe importanza. Altri ritiene che i progenitori degli Albanesi fossero un popolo tracico-illirizzato (Baric'), altri una mescolanza di Traci e Illiri (Nopcsa). Di fronte a queste ipotesi, che potremo dire intermedie, il Weigand ha sempre tenuto la derivazione dai Traci.

parole relative alla parentela, e molti termini che si riferiscono all'agricoltura, alla vita sedentaria, all'ordinamento statale; mentre appartengono all'originario patrimonio albanese le parole che riguardano l'allevamento del bestiame e l'industria, ad esso connessa, dei latticini.

Se si prescinde da un noto passo di Tolomeo (*Geographia* III, 12, 20), che, in un elenco di città interne della provincia di Macedonia, ricorda gli Albanò e una loro (unica) città Albanòpolis al 41° 5' lat. e 46° long., le prime menzioni degli Albanesi si hanno soltanto circa 900 anni dopo, in scrittori bizantini dell'XI secolo, che accennano — ma solo quattro o cinque volte — ad Albanò o più spesso ad Albaniti o Arvaniti, o anche, un po' più tardi (Anna Comnena; primi anni del secolo XII), ad una località (o distretto) detta Arbanon. Nessun'altra menzione sicura si trova per tutto il secolo XII; solo nel successivo secolo gli Albanesi entrano nella piena luce storica. L'isolato passo di Tolomeo non permette nessuna localizzazione sicura: è ben noto che le sue indicazioni di latitudine e di longitudine sono inquinate da gravissimi, insanabili errori; come accenneremo in seguito, sarebbe perfino da porre in dubbio, secondo lo Stadtmüller, che gli Albanò del geografo alessandrino fossero i progenitori degli Arvaniti del secolo XI. Il problema della comparsa di essi rimane perciò aperto. Ora si sa, che nell'età imperiale romana tutta la Penisola Balcanica aveva subito profondamente l'influsso della cultura romana, sì che i linguaggi indigeni erano scomparsi o in via di scomparire (1): sulle rive dell'Adriatico e nella regione danubiana predominava il Latino, in Grecia, su tutte le rive dell'Egeo e del Mar Nero e nei territori retrostanti, il Greco. Alla fine del VI secolo cominciano le invasioni di genti slave, prima a ondate limitate, poi in grandi masse, che finirono per occupare tutte le regioni interne della Penisola. Comincia allora un periodo oscurissimo, che dura mezzo millennio: solo dopo la distruzione dell'antico regno bulgaro (1018) e la riannessione di tutta la Penisola fino al Danubio all'Impero d'Oriente, ricomincia un po' di luce. Ma allora il quadro etnico della regione balcanica si presenta profondamente trasformato: le regioni interne nelle quali cinquecento anni prima vivevano ancora esclusivamente genti romanizzate o grecizzate, sono ora, nell'XI secolo, tutte occupate da Slavi: uniche eccezioni, in quelle regioni interne, i Valacchi, precursori degli attuali Romeni, che come pastori seminomadi, occupavano i pascoli montani di gran parte della penisola, e gli Albanesi primitivi. Ma quali erano le sedi di questi ultimi?

Per il periodo preromano non si può parlare, come fa giustamente l'A. (e altri studiosi con lui) che di progenitori (illirico-traci) degli Albanesi: sulla cultura e sul genere di vita di essi può gettar luce soltanto l'originario patrimonio linguistico albanese; ed a questo argomento lo Stadtmüller dedica un interessante capitolo. Se ne ricava che questi Prealbanesi (chiamiamoli così) erano genti seminomadi, che esercitavano — come la maggior parte delle altre popolazioni balcaniche di allora —

(1) Le ultime tracce del Tracico pare si perpetuassero tuttavia fino al VI secolo.

la pastorizia transumante, trascorrendo il periodo estivo nei pascoli montani e scendendo l'inverno in pianura: le indagini linguistiche dello Jökl appaiono decisive a questo riguardo. Del resto questo antichissimo modo di vita non è essenzialmente mutato, in molte tribù albanesi, fino ai nostri giorni (1). Accanto all'allevamento, erano fonte di proventi le rapine a danno delle genti vicine, vanto specialmente della gioventù balanzosa; l'agricoltura aveva scarsa importanza. Le risorse locali permettevano lo sviluppo di una popolazione forse più densa dell'attuale (2). Anche sulla vita sociale e spirituale di questi Prealbanesi si possono trarre conclusioni dall'originario lessico albanese (3). Probabilmente poi i Prealbanesi, come altri « barbari » dell'interno, entrarono in rapporto con i centri commerciali greci della regione costiera e subirono in qualche misura l'influsso greco: è stato ad es. dimostrato che alcuni nomi albanesi di alberi da frutto derivano dal greco antico (4). Ciò è importante perchè dimostra che il territorio abitato dai Prealbanesi non doveva esser lontano dall'area linguistica greca.

Di Albanesi primitivi (*Uralbaner*) si può parlare, secondo lo Stadtmüller, solo per l'epoca romano-bizantina, e di essi l'A. cerca di rintracciare il nucleo territoriale originario: questa è anzi la parte più ampia e anche più originale del lavoro del quale ci occupiamo. Punto di partenza è, come si è già accennato, l'esame del patrimonio linguistico penetrato nell'Albanese dal Latino. Da tale esame si deduce che i primitivi Albanesi erano pur sempre senza dubbio un popolo seminomade, che aveva le sue sedi estive in qualche regione montana dell'interno, ma venne pure a contatto assai stretto (pacifico od ostile) e per lungo tempo con i Latini, poichè da essi apprese, come si è detto, elementi riferentisi all'agricoltura, alla vita sedentaria, alla casa, alla organizzazione statale e derivò numerosi oggetti domestici, attrezzi, ecc. Ora tale contatto non potè verificarsi che nelle sedi invernali, di pianura, di queste primitive popolazioni albanesi transumanti (5). Ma, secondo quanto si è

(1) Abitualmente la discesa dalle montagne ha luogo oggi il 26 ottobre (S. Demetrio), il canimino in senso opposto si inizia il 23 aprile (S. Giorgio).

(2) A tale conclusione giunge K. PATSCH nel suo lavoro *Die einstige Siedlungsdichte des illyrischen Karstes* (« Beiträge zur Völkerk. von Südosteuropa VI, in « Sitzungsber. der Akad. der Wissensch. zu Wien, Phil. — hist. Klasse » 1933), il quale tuttavia sembra suscettibile di riserve.

(3) Vedi STADTMÜLLER, pagg. 65-71.

(4) Vedi: A. THUMB, *Allgriechische Elemente des Albanesischen*: in « Indogerman. Forschungen » 1910, pagg. 1-20. Molto più numerosi sono naturalmente gli elementi lessicali derivanti dal greco medio e moderno.

(5) Significativo è il fatto che sono estranei al lessico originario albanese termini riferentisi al mare, alla navigazione e alla pesca (ad eccezione della voce generica mare, in alb. *det*), come pure a fiumi veri e propri. Si noti inoltre che, mentre sono prettamente albanesi le parole che designano essenze arboree proprie dei boschi di montagna, derivano invece dal latino (o dallo slavo) le voci che si riferiscono alla vegetazione arborea delle regioni basse o acquitrinose (pioppo, frassino, salice, oleastro), come pure taluni termini rispondenti ai concetti di *pianura*, *palude*, ecc. Secondo lo Jökl gli Albanesi primitivi avrebbero appreso dai Romani anche l'apicoltura, mentre erano già note a loro le api selvatiche e i loro prodotti.

avvertito sopra, quel nucleo territoriale primitivo, doveva esser anche assai prossimo all'area linguistica greca, ed è perciò da ricercarsi in vicinanza del confine fra l'area a lingua greca e quella a lingua latina. Inoltre le parole riferentisi alla vita ecclesiastica, che derivano indubbiamente dall'antico linguaggio latino della Dalmazia, inducono ad una localizzazione in qualche cantone montano prossimo al retroterra dalmatico.

Occorre precisare a questo punto — e la precisazione è necessaria trattandosi di pastori seminomadi — che quando parla di nucleo territoriale primitivo (*Lebensraum*) degli Albanesi, l'A. vuole riferirsi alle loro sedi estive. Ora passando successivamente in rassegna i territori che possono venire in considerazione, come costituenti aree di rifugio, così segregate che vi potesse sopravvivere un relitto etnico conservando la sua lingua primitiva — lo Stadtmüller giunge alla conclusione che la sola possibilità è rappresentata dall'alto bacino del Mati. Rafforzano questa conclusione in prima linea la constatazione che questo alpestre distretto non ha conservato, nella toponomastica, traccia alcuna di romanizzazione (1), che esso si trovava fuori dalla rete delle strade romane (2) e che non aveva, per quanto consta, nessun centro romano (3).

La regione del Mati, cioè all'incirca il rettangolo compreso fra la pianura costiera dell'Albania centrale, la valle dello Shkumbi, la valle del Drin nero e il corso di quest'ultimo fiume dopo la riunione dei due rami, è, secondo l'A., uno dei distretti più inaccessibili di tutta la Penisola Balcanica e quasi creato dalla natura come sede o rifugio di un popolo desideroso di conservarsi libero (p. 120); esso forma una conca allungata, e relativamente ampia, all'altezza media di 200-400 m., tutta circondata da elevati ed impervi massicci calcarei; il fiume vi scorre su un fondo circa 200 m. più basso. Oggi, nelle pendici più basse le colture mediterranee (uliveti ecc.) si alternano con la macchia (sin verso 600 m.); più in alto succedono boschi misti, con prevalenza di latifogli e alternanza di praterie, poi, al di sopra di 800-1000 m., i boschi di aghifogli, che arrivano fino a 1500-1800 m.; le aree culminali sono occupate da estesi pascoli montani, che anche ai nostri giorni favoriscono su larga scala l'alpeggio estivo. Lo Stadtmüller calcola che oggi vivano in questo cantone circa 24.000 ab. (ed io ritengo questa cifra piuttosto troppo bassa che troppo alta), il che rappresenta una entità notevole per un cantone montano così segregato. Tutte le zone che circondano questo

(1) Vedi l'interessante disamina a pagg. 89-96. Soltanto un'altra regione dell'interno si trova nelle stesse condizioni, cioè la parte più elevata delle Alpi Albanesi settentrionali, ma questa si può escludere per la estrema scarsità delle sue risorse.

(2) Ciò risulta da un'altra indagine particolare dello Stadtmüller sulla rete stradale nel territorio dell'attuale Albania (pagg. 96-112) che costituisce di per sé sola un contributo molto interessante alla geografia storica di questa regione.

(3) Unica eccezione potrebbe essere la località di *Stephaniakon*, menzionata da Procopio e più tardi sede di vescovato, che viene identificata col villaggio di *Shtiefni*, al margine nord orientale del bacino del Mati (vedi la carta dell'Albania medievale annessa al vol. I degli *Acta et diplomata res Albaniae mediae aetatis illustrantia*, Vienna 1913), ma l'identificazione è dubbia secondo lo Stadtmüller (pag. 95 nota).

cantone — la cimosa costiera a nord e a sud del Mati, il bacino di Scutari, la valle del Drin e quella dello Shkumbi, la conca di Kosovo, la Metohija, la Rascia, come pure, a sud est, i bacini dessaretico e pelagónico e la conca di Uscüb — conservano tracce di insediamenti romani e di vie romane; in queste regioni, e specialmente nella zona costiera, i primitivi Albanesi potevano perciò venire a contatto con l'elemento romano, ma questo non penetrò nel loro cantone, dove perciò il fondo etnico-linguistico del popolo poté sfuggire alla distruzione, che invece colpì tutte le altre genti traco-illiriche, ad eccezione di quelle già interamente romanizzate costituenti il sostrato dei Romeni.

Che accadde degli Albanesi nel periodo che va dall'inizio delle invasioni slave (fine del VI secolo) alla caduta del regno bulgaro (principio dell'XI secolo)? Questo mezzo millennio è — come si è già avvertito — il periodo più oscuro per tutta la Penisola Balcanica. Nella estrema scarsità ed incertezza delle fonti, l'A. raccoglie per lo meno elementi che dimostrano che il cantone del Mati non fu aggregato ad alcuna delle maggiori entità politiche — nè all'impero d'Oriente, nè al regno bulgaro, nè al più tardo stato serbo della Zeta — e, per quanto cristianizzato, non fu neppure sede di un proprio vescovato⁽¹⁾; è perciò verosimile che rimanesse, dal punto di vista politico, una « terra di nessuno ».

Ma sui rapporti fra Albanesi e Slavi gettano luce, anche in questo caso, i nomi locali di origine slava ed i numerosi elementi linguistici slavi penetrati nel lessico albanese. Sembra che questi mostrino notevole affinità con la parlata (bulgara) di Dibra, il che accennerebbe ad una penetrazione da sud est, cioè dalle valli del Drin Nero o dell'alto Shkumbi. Da un recente, importante studio di A. M. Selishev e dalla carta che l'accompagna⁽²⁾ si rileva che i nomi locali slavi sono frequenti anche nelle parti basse del cantone del Mati: se ne può dedurre che gli Slavi a differenza dei Latini, vi sono dunque penetrati e si sono insediati nei fondivalle ed anche nelle più basse pendici fino alla zona dei boschi misti. In lungo e stretto contatto con gli Slavi, gli Albanesi assorbono — come dimostra l'indagine lessicale — molti elementi culturali attinenti alla casa e al rustico, agli arredi domestici, all'agricoltura (coltura della vite), ad attrezzi agricoli⁽³⁾, inoltre a varie industrie (tessitura, fabbricazione di stoviglie, falegnameria). Molti di questi elementi gli Albanesi avrebbero già precedentemente acquisito dai Romani, ma nei secoli oscuri che seguirono la caduta del dominio romano, e che rappresentarono un periodo di decadenza del patrimonio culturale degli Albanesi, essi sarebbero andati perduti, e sarebbero stati poi riacquistati — in altre forme — per il contatto con i coloni slavi, essenzialmente agricoltori.

(1) Se appartenesse ad uno dei vescovati limitrofi, ed a quale, è incerto.

(2) A. M. SELISHEV, *Slavjanskoe naselenie v Albanijs*. (I nomi locali slavi in Albania). Sofia 1931 — La carta che accompagna questo lavoro permette una utilizzazione, almeno parziale, di esso, anche a chi non conosca il bulgaro.

(3) Sono di origine slava anche le parole attinenti al diboscamento.

In conclusione gli Slavi, al loro arrivo, avrebbero incontrato nel cantone del Mati, i primitivi Albanesi in parte romanizzati; essi avrebbero dapprima respinto i pastori albanesi verso le regioni più elevate (vi sono indizi che questi avrebbero cominciato ad estendere le loro sedi estive anche a regioni contermini, p. es. alle Alpi Albanesi settentrionali), ma in seguito i due popoli avrebbero vissuto in stretta comunanza (lo Stadtmüller parla di *simbiosi*) e questa si sarebbe fatta ancor più intima, allorché, a partire dall'XI secolo, gli Albanesi si sarebbero allargati verso le regioni collinose e le piane costiere (1).

Qui lo Stadtmüller è ormai alla fine della sua indagine ed egli si intrattiene assai più brevemente sul periodo del primo vero apparire degli Albanesi alla luce della storia (secoli XI-XIII). Per questo periodo la questione del nucleo territoriale degli Albanesi appare essenzialmente collegata col valore e l'estensione della voce *Arbanon*, usata, come si è visto, dalle fonti (quasi soltanto bizantine). Ora, mentre le notizie più antiche, delle quali si è già fatto cenno, sono estremamente scarse, quelle un po' più recenti (secolo XIII) — e soprattutto lo storico Giorgio Acropolita, che ebbe una parte importante negli avvenimenti bellici del suo tempo — permettono di intravedere che col nome *Arbanon* o *Albanon* si designava allora, non una località, ma una regione, che doveva comprendere il cantone del Mati, la antistante zona di Kroia, la montagna che fiancheggia il Drin e il territorio prossimo alla *Via Egnatia* nella valle dello Shkumbi. Gli abitanti di questa regione, che faceva parte dell'esteso, ma effimero regno serbo di Stefano Duscian (1331-55), sono indicati coi nomi di *Albani*, *Arbani*, *Arvaniti* (2).

Qui torna a presentarsi la questione della menzione degli Albanoi e della città di Albanopolis nel passo di Tolomeo ricordato in principio. La identificazione di Albanopolis sembra impossibile; ma lo Stadtmüller si domanda: come poteva Tolomeo fare il nome di una città, se gli Albanesi, o meglio i progenitori traco-illirici degli Albanesi, erano allora indubbiamente nulla più che un gruppo di pastori nomadi? E' perciò possibile, secondo l'A., che gli Albanoi di Tolomeo non abbiano con quelli nulla a che fare. La questione per vero resta oscura e non è probabile che possa essere chiarita.

L'indagine dello Stadtmüller si arresta alle soglie del secolo XIV, ma le vicende della espansione degli Albanesi nelle epoche successive ci sono note nelle loro grandi linee. Pastori bellicosi, essi in quel medesimo secolo, usciti dal loro cantone montano, si insediarono, oltre che nel

(1) Vedi STADTMÜLLER, pagg. 141-42 e 159. Ma queste conclusioni mi sembra abbiano solo un certo grado di probabilità e attendono ulteriori conferme.

(2) E' interessante notare che, per quanto gli Albanesi chiamino ora il loro paese *Shqipëria* (in toscano *Shkipëria*) e se stessi *Schipetari*, la voce Albania non è affatto scomparsa. *Arbenia* si chiama tuttora la pianura costiera fra le foci del Mati e dell'Arzën, ed *Arberia* (che è l'equivalente toscano del ghego *Arbenia*) è il nome della regione posta fra Valona, Argirocastro e il Mar Jonio. Gli Albanesi d'Italia chiamano se stessi *Arbër* e il loro paese d'origine *Arbëri*. Si veggia la voce *Arbëri* nel *Dizionario albanese-italiano* del LEOTTI (Roma, Istituto per l'Europa Orientale, 1937).

paese montagnoso del Drin e nelle conche di Kroia e Tirana, anche nelle regioni di basse colline che si stendono più a sud ovest, fino alla costa. Un po' più tardi — nel periodo di caos politico seguito alla dissoluzione del regno serbo di Stefano Duscian — si estesero a nord verso le Alpi Albanesi settentrionali, già da loro forse frequentate in epoca anteriore, si affacciarono al Kosovo e alla Metohija, ma soprattutto dilagarono a sud, nell'Epiro, nella Acarnania, nell'Etolia e più oltre, nella Grecia centrale e perfino nella Morea e nelle isole.

Un altro periodo di espansione coincide con l'inizio del dominio turco nel secolo XV. Dopo la morte di Scanderbeg (1468), migliaia di Albanesi, per sfuggire al giogo dei nuovi padroni, emigrarono nell'Italia meridionale e in Sicilia; regioni non nuove per loro, perchè al Regno di Napoli essi fornivano già da tempo, come è noto, milizie assoldate.

Al cadere del secolo XVII si ha ancora una nuova espansione, favorita questa volta dai Turchi dominatori: gli Albanesi premono a nord est sui Serbi, che emigrano in massa verso nord, passando perfino il Danubio per stanziarsi nella Ungheria meridionale (Voivodina). Le sedi da essi lasciate vengono occupate dagli Albanesi e l'afflusso dura per tutto il secolo XVIII e nella prima metà del XIX: una parte della Vecchia Serbia, che nel Medio Evo era stata proprio il nucleo dello stato serbo, diviene così territorio a lingua prevalentemente albanese.